



Botte sul set tra la Kidder e Lancaster

HOLLYWOOD — Il violento alterco di cui sarebbero stati protagonisti Burt Lancaster e Margot Kidder sul set messicano di "Piccolo tesoro", in questi giorni, della delizia della stampa scandalistica hollywoodiana. L'episodio è stato smentito dai produttori del film ma, a quanto pare, sia Lancaster che la Kidder porterebbero ancora sul volto i segni della zuffa. L'attrice avrebbe addirittura deciso di presentare querela contro Lancaster.



Jobim (a sinistra) insieme a Joao De Barro e a Vinicius De Moraes

Il film

È tempo di mele per Cenerentola



Pierre Cosso e Bonnie Bianco in «Cenerentola '80»

CENERENTOLA '80 — Regia: Roberto Malenotti. Interpreti: Bonnie Bianco, Pierre Cosso, Vittorio Caprioli, Sandra Milo, Sylva Koscina, Edi Angelillo. Fotografia: Dante Spinotti. Musiche: fratelli De Angelis. Italia-Francia, 1984.

un prodotto furbescamente pensato a tavolino e dignitosamente realizzato che, a suo modo, funziona. Del resto, questo è — purtroppo — quanto offre il mercato agli adolescenti che hanno ancora voglia di staccare gli occhi dalla TV, e non è detto che sia peggio di quell'altra volentieri moderna, *Due come noi*, interpretata dalla coppia John Travolta-Olivia Newton John.

Cenerentola '80, dunque, o come mischiare *Il tempo delle mele*, *Saranno famosi* e *Flashdance* con quel minimo di accortezza necessaria a non sprofondare nel ridicolo o nel ricalco cretino. Si comincia a New York, tanto per dare l'idea del respiro internazionale. La prima ad apparire è lei, Cindy, ovvero Bonnie Bianco, una tipetta ribelle che naturalmente frequenta la «School of Performing Arts», balla e canta con un certo talento, e sa badare a se stessa. La sceneggiatura vuole

che sia la figlia adulterina di Vittorio Caprioli, un pizaiolo-italo-americano arricchito tormentato da una donna petulant e maligna e dalle due figlie legittime. Vita dura per Cindy in casa. Le sorellastre la odiano e la inscerberano volentieri a New York il giorno che decidono di trasferirsi, chissà perché, a Roma per studiare il violoncello a Santa Cecilia. Cindy, però, è cool brava e carina che il padre la manda lo stesso nella Città Eterna, dove approfondisce l'amicizia con il giovane *freak* Mizio, alias Pierre Cosso, alias «bellocchio del Tempo delle mele n.2. Mizio veste rigidamente casual, abita in una vecchia berca arredata tipo *Diva* ed è sempre al verde. O quasi, visto che è il figlio «contestatore» del ricchissimo (e palazzinato) principe Gherardeschi, ovvero Adolfo Celi. I due *teen-agers* si amano teneramente, complici Villa Borghese e il pontonino, e tutto finirebbe tranquillamente un'ora prima (hanno messo su una banda rock e hanno pure un contratto con la Rai) se la mattina non volesse ripredire in America la indelicata Celi, che all'inizio del film s'era fatta arrestare dalla polizia in stato di ubriachezza. Allora Mizio, pur di ottenere un permesso di soggiorno per la sua bella, va a Cossosa, cioè dal padre, e accetta a malincuore di diventare «gran cerimoniere al soglio pontificio». Nella festa conclusiva, scoperto l'inganno, lei gli dà un ceffone in pubblico e scappa per le scale, a mezzanotte, come la vera Cenerentola (la scarpa però se la toglie lei). Ma siccome è virtuosa e non si droga, invece di partire per il Brasile con un punk porcazzoni, aspetta il suo principe a Fiumicino sotto la pioggia. Fine con bacio e musica a tutto volume.

Coprodotto dalla ReteDue tv, che lo manderà in onda tra un po', *Cenerentola '80* ha l'unico merito di non irritare; semmai annoia un po' quando mette da parte Bonnie Bianco (già promossa divetta del sabato sera televisivo) per lasciare il campo alla fatina Sandra Milo e alla principessa madre Sylva Koscina. Ed è un peccato, perché — pur se notevolmente aiutata dalla voce accattivante di Rossella Izzo — questa diciannovenne americana di origine abruzzese sfoggia una origine simpatica, regge il primo piano e canta niente male. Basta che non si monti la testa...

mi. an.

Al Barberini di Roma

L'intervista «Non confondete la mie canzoni con queste mode passeggiare senza sentimento», dice Jobim, uno dei padri della musica brasiliana

«Dimenticate la bossa nova»

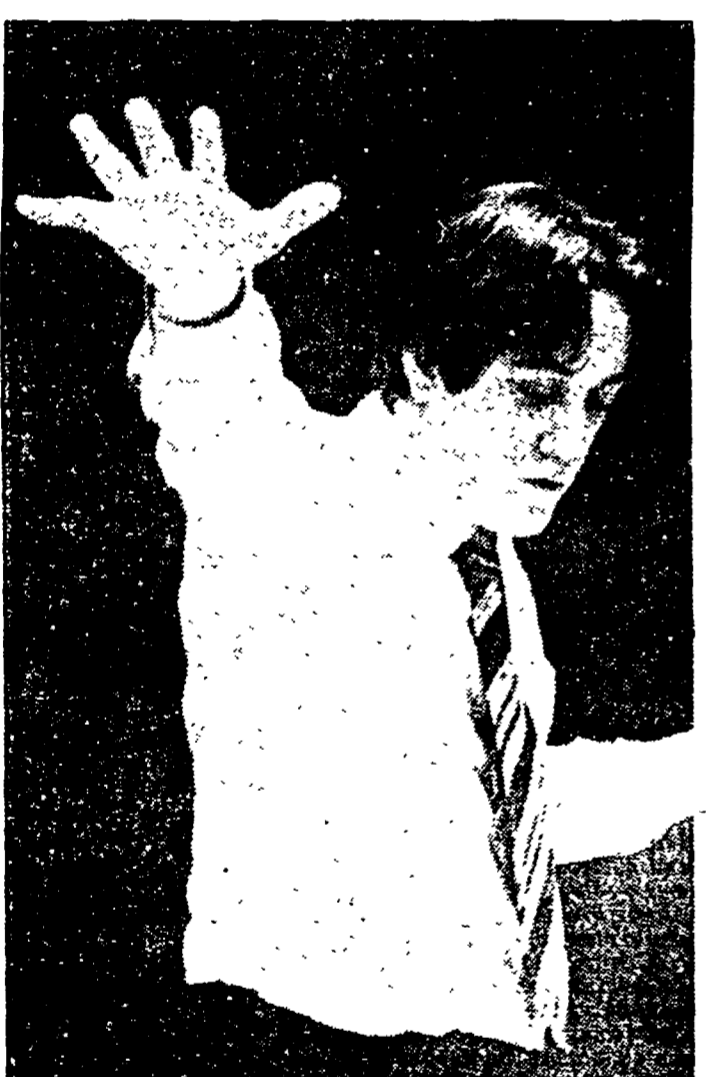
ROMA — A sentirlo cantare sembra di assistere alla fusione ideale dei due elementi che hanno reso famosa la sua musica, e quella di tutto il Brasile, nel mondo intero: una voce triste, spesso quasi sussurrata da un cinquantacinquenne allegro, sorridente ed abbarbicato alla tastiera del pianoforte. Siamo di fronte (in pratica per la prima volta in Italia) ad Antonio Carlos Jobim, il più famoso tra i musicisti brasiliani, vincitore di un Oscar per le musiche del film «Orfeo Negro», padre della «bossa nova» e di canzoni cantate tra i più celebri interpreti in tutto il mondo.

Jobim è a Roma per un doppio appuntamento che il pubblico italiano (questa sera il secondo concerto al Teatro Olimpico) che sembra perfettamente in «carattere» con la sua personalità: deciso rocambolescamente dopo il trionfale successo al Grosser Konzerthaus di Vienna insieme alla prestigiosa orchestra della radio austriaca. Per i viennesi ha preparato un programma, che ripropone anche al pubblico romano, con tutte le sue canzoni più note da *Desafinado* a *Samba de una nota só*, e poi *Agua de março*, *A Felicidade*, *Corcovado*, *Wave*, *Insensatez*, *A Garota de Ipanema*. Sono i brani che hanno fatto conoscere una intera generazione di musicisti e di poeti brasiliani. E sono, anche, successi portati in giro per il mondo da «vedettes» come Frank Sinatra (con il quale Jobim ha inciso due dischi), Ella Fitzgerald, Sarah Vaughan e tanti altri grandi di ogni paese (in Italia ricordiamo la bellissima versione di Aquino di *Março cantata da Mina*).

La vera rarità sulla scena internazionale, quindi, è proprio lui, Antonio Carlos Jobim, figlio di Almeida, Jobim, affezionato alla sua musica, al pianoforte, alla vita con la sua famiglia nella villa al «Jardim Botânico» di Rio de Janeiro. Lo abbiamo incontrato nei camerini di «Domenica In» nella quale — da vero ospite d'eccezione — Pippo Baudo gli ha riservato un «miniconcerto» di oltre venti minuti, lui ha interpretato da grande artista, eseguendo dal vivo al pianoforte una fantasia delle sue canzoni. «Io mi considero un emarginato al successo, ecco perché non sono quasi mai venuto in Italia e non giro a far concerti nel mondo — spiega Jobim —. Preferisco una vita calma, per poter comporre. Io amo la foresta, gli uccelli, mia moglie. Se avessi vissuto su un jet sarei diventato miliardario: Parigi, New York, Roma, Vienna. Ma poi... cosa rimane? In Italia, però, mi sento un po' a casa. In Brasile sono tanti italiani e anche i miei nipoti hanno sangue ita-

liano. Scriverò una canzone sulle donne italiane. — Siamo di fronte a un introverso che vuole essere conosciuto solo attraverso le sue canzoni? — «No, lo sono circondato da un'affetto commovente della mia gente. E questo mi basta. — Eppure le tue musiche continuano ad essere amate in tutto il mondo, come lo spieghi in questa era di mode che cambiano vorticosamente... — «Io ho scritto musiche, non danze effimere o mode. Ho scritto per il futuro: la vera eleganza disprezza la moda... o sto esagerando?». — La «bossa nova», però, è pur sempre un'etichetta... — «È vero. È stata un'etichetta messa da altri per creare un bersaglio. Ma sono riusciti a fare solo confusione. È stato un successo che hanno sfruttato anche in politica. Ci fu una vera e propria inflazione di senatori «bossa nova», avvocati «bossa nova», deputati «bossa nova», aerei «bossa nova», e la parola perse ogni significato. Solo le parole di Vinicius, il ritmo del samba, la voce di Joao Gilberto sono la vera bossa nova. E la confusione finale la fecero poi gli americani, quando corteggiarono le nostre canzoni ansiosi di comprarle come qualsiasi altro prodotto nel mondo». «L'agitazione intorno al camerino di Jobim sta aumentando. Passano la moglie Ana e i figli Elizabeth e Paulo, che lo accompagnano nello spettacolo insieme a Danilo e Simone Caymmi (i figli del «grande vecchio» della canzone di Bahia, Dorival Caymmi). Completano il complesso Sebastiao Neto al basso e Paulo Braga alla batteria. Sta per iniziare lo spettacolo ma Tom Jobim non sembra preoccuparsene affatto. Ha ancora voglia di parlare, del suo Brasile più che della sua musica. «Stiamo attraversando un grande dramma, un'inflazione gigantesca del 300% che fa perdere ogni certezza a tutti. Noi continuiamo a vivere scherzando, ma come pagheremo i debiti dello Stato? Dobbiamo prendere di petto questa nostra realtà. Mai abbandonare il Carnevale, ma a questa festa della carne devono seguire delle decisioni sicure per 130 milioni di persone. Si deve lottare per ogni cosa, per non essere colonizzati ancora, per non distruggere la natura e addirittura per il diritto di votare. E anche io dico: spero che in un futuro... Ma noi non possiamo rimanere per sempre il paese del futuro».

Angelo Melone



Marcello Panni

Il concerto Marcello Panni ha diretto a Roma l'opera con la quale Casella tornò all'«antico»

Ecco l'Orfeo formato «tascabile»

ROMA — In vena di mostrare una linea «italiana» nella musica di quaranta e cinquant'anni fa, Marcello Panni, che ha recentemente diretto al Foro Italico, in forma d'oratorio, l'opera Il Corcovado di Goffredo Petrassi, ha riproposto (ma era una novità nei concerti di Santa Cecilia), in analogo esecuzione oratoriale, l'opera di Alfredo Casella. La favola di Orfeo.

La «prima» si ebbe nel settembre 1923, a Venezia, in occasione del Festival musicale, e seguiva di qualche mese la rappresentazione al Teatro dell'Opera della più importante Donna serpente, presa da Carlo Gozzi. Stranamente dalla critica — e la «prima» fu movimentata dalla gazzarra antimodernista — La donna serpente (Casella intendeva riprendere, in senso moderno, il clima del Flauto magico) andò

quella usanza di far fuori le novità, senza consentire la visione agli abbonati alle repliche. Ma quando si vide che la novità andava bene, si bloccò la quarta replica che, non a caso, era connessa alla trasmissione radiofonica in diretta.

La vecchia usanza tornò ancora in vigore con La favola del figlio cambiato di Malipiero (libretto di Pirandello) nel 1934, rimasta bloccata al chiosso della «prima».

Stiamo raccontando una favola anche noi e in essa rientra quella consuetudine stabilizzata e composita più diversa, che si susseguivano nelle stagioni liriche, a cavallo tra gli anni Venti e Trenta. Ma il fiabesco connotare felici e contenti non durò a lungo.

Ostacolato nel passaggio dalla porta (Teatro dell'Opera), Casella, nello stesso 1932, cercò di entrare dalla finestra,

passando da Gozzi al Poliziano e alla Favola, appunto, d'Orfeo.

Nella Donna serpente, Casella aveva coinvolto una grande e ricca orchestra, nell'Orfeo fu «Orfeo tascabile», come si disse allora, accettato, per smentire le accuse di esterofilia e di «traditore della patria», una (presunta) tradizione italiana. Con l'arrivo di Corrado Pavolini, i 400 versi del Poliziano furono ridotti di un terzo, ma la riduzione che si ebbe andò a scapito della musica che assunse un tono pizzezziano, un'aura «classica», rinascimentale o seicentesca.

È Mercurio che racconta di Euridice sposa di Orfeo. C'è Orfeo che scende agli inferi per riprendersi la sposa, ma non sta ai patti, ed Euridice resta lì. Orfeo giura di non occuparsi più di donne. Ma le donne (le perfide baccanti) si ribellano, e lo fanno fuori.

Sembrò ad alcuni che la svolta «italiana» di Casella potesse avere buon esito, e così il clima di favola fu infranto. Nel dicembre dello stesso 1932, apparve sul Corriere della Sera, ripreso poi da tutto in stampa, il famigerato «manifesto» che denunciava l'internazionalismo. Tantomanicame, il confusionismo soprattutto di Casella e Malipiero. Era firmato da dieci musicisti, i cui nomi sono: Pizzetti, Respighi, Mule, Zandonai. Si erano uniti i «manifesti» dei futuristi, protesi al futuro, ma era una novità quel «manifesto» musicale, invocante il «senso» ritorno all'antico, che, dopotutto, Casella nell'Orfeo sembrava assicurare. Le favole, si sa, sono a volte piene di contraddizioni e la loro verità cambia di volta in volta, com'è nel gioco pirandelliano.

Vent'anni, però, è stata l'apprendistato più realistico di Marcello Panni (ora alle prese con l'opera The Civil Wars, di Philip Glass e Bob Wilson, imminente al Teatro dell'Opera) che ha avuto partecipazione e bella voce (Mario Valdemarin era il recitante) da Patrizia Dordi, Elena Zito, Lajos Kozma, Bruno De Simone e Giancarlo Luccardi, oltre che dalla sezione femminile del coro, preparata da Josef Veselka.

piuttosto bene nelle repliche. C'era a quei tempi, nel massimo teatro romano, una curiosa «usanza»: quella di far sparire dal cartellone le novità, dopo la «prima» in cui veniva «preparato» un clima di ostilità al nuovo. Casella l'aveva sperimentato con il balletto La Giarra, qualche anno prima, presentato con l'Ustignolo di Alfredo Casella. La favola d'Orfeo.

La «prima» si ebbe nel settembre 1923, a Venezia, in occasione del Festival musicale, e seguiva di qualche mese la rappresentazione al Teatro dell'Opera della più importante Donna serpente, presa da Carlo Gozzi. Stranamente dalla critica — e la «prima» fu movimentata dalla gazzarra antimodernista — La donna serpente (Casella intendeva riprendere, in senso moderno, il clima del Flauto magico) andò

Erasmus Valente

Mese del Diesel Peugeot Talbot.

Un Re di Denari ti aspetta per farti guadagnare fino a 3.500.000 di risparmio sul pagamento rateale.

Vieni dai Concessionari Peugeot Talbot e scopri i Diesel contrassegnati dal Re di Denari. Sono i famosi Diesel Peugeot 305, 505 berlina break e familiare e Talbot Horizon. Proprio per loro nel mese del Diesel, Peugeot Talbot in collaborazione con la **PSA FINANZIARIA ITALIA S.p.A.**, ti offre questa vantaggiosa opportunità:

Rate a partire da Lit. 306.000 al mese** grazie ad uno sconto sul finanziamento che, a seconda dei modelli, ti permette di risparmiare persino Lit. 3.477.000* con un periodo di rateazione estremamente comodo (fino a 48 mesi senza cambiali***).

Usatocessione fino a 42 rate. Un'altra straordinaria proposta: acquisti una vettura usata di qualsiasi marca con un anticipo del 25% e la paghi con comode rate fino a 42 mesi***. Affrettati, l'offerta è valida fino a esaurimento dei modelli disponibili presso i Concessionari e comunque non oltre il 31/03/1984.

Modello	Importo della rate	Risparmio sul costo del finanziamento*
Horizon LD	306.000	1.847.000
305 GLD	346.000	2.089.000
505 SRD Turbo	576.000	3.477.000

OFFERTA VALIDA FINO AL 31 MARZO

*505 SRD Turbo **Horizon LD ***Con riserva di accettazione da parte della P.S.A. Finanziaria Italia S.p.A.

CONCESSIONARI PEUGEOT TALBOT